Anno V — S. PAOLO (Brasile) 5 Gennaio 1909 — Num. 198

La Battaglia

PERIODICO SETTIMANALE ANARCHICO

Redazione e Amministrazione
ORESTE RISTORI
Casella Postale, 547 — S. PAOLO (Brasile)

Abbonamenti:
Trimestre . . . . 3$000
Semestre . . . . 5$000
Anno . . . . 10$000

DELITTI E DELINQUENTI

I legislatori di tutti i paesi hanno fabbricato dei codici in cui si sono assunti l'incarico di catalogare, e i magistrati di punire, come *delitti* tutti quegli atti che, pur non rivestendo alcun carattere di nocuità dal punto di vista sociale, intaccano o possono intaccare gl'interessi delle classi dominanti.

A seconda della gravità piú o meno grande del danno che ne deriva o può derivarne, all'ordine di quegli interessi di classe, ed in base a certe prestabilite norme giuridiche, l'individuo che compie uno di questi dati atti considerati *delitti* può essere condannato a morte o ad una semplice amenda, ad una pena temporanea o perpetua da scontarsi in un ergastolo o in una prigione, coll'inasprimento della segregazione cellulare per un tempo determinato, e, in certi casi speciali, di altri tormenti disciplinari, quali, ad esempio, il digiuno, la camicia di forza e i ferri corti ai piedi.

Tale diritto di *punire*, insieme all'idéa della necessitá della pena come espressione di una giustizia riparatrice del *malfatto* e come misura esemplare per coloro che non hanno delinquito ancora, ma che potrebbero delinquere, lo si é fatto scaturir fuora dal vecchio preconcetto che l' individuo è *responsabile* dei suoi atti e che, per conseguenza, é meritevole di esser punito in una misura proporzionata al pregiudizio arrecato all'ambiente sociale (intendi alle classi dominanti) in cui la sua azione si svolge.

Questo preconcetto della *responsabilità* si fonda, a sua volta sulla teoria del *libero arbitrio*, altro preconcetto metafisico per il quale l' individuo é ritenuto libero di compiere o d'impedirsi di compiere un dato atto indipendentemente dai fattori ereditarii e dai fattori d'ambiente. i quali — come dimostreremo nel corso di questo articolo — dominano invece, con tutta la loro potenza, la mentalità dell'uomo.

Ora, questa teoria del libero arbitrio, da cui si deduce l'esistenza della responsabilità dell'individuo nel compimento dei suoi atti, e per conseguenza il diritto sociale di punirlo, é quanto di piú falso ed assurdo si possa immaginare. L' individuo non é libero di agir come vuole, né di volere a capriccio ció che piú gli aggrada. I suoi atti, come i suoi pensieri, sono determinati dall'ambiente esteriore, ed egli non puó esser responsabile dell'esistenza e della potenzialità dominante dei fattori ambientali che lo costringono ad ad agire in un senso piuttosto che in un altro.

Perché la responsabilitá esistesse, bisognerebbe — come acutamente osserva G. Etievant — che la volontà determinasse le sensazioni, come le sensazioni determinano le idée, e queste gli atti. Ma, ben al contrario, sono le sensazioni che determinano le idée, che le sviluppano nel nostro cervello e le dirigono, dando nascita alla volontà. Per cui, la volontà di agire in un senso o in un altro, di compiere un atto considerato delitto o virtù, é un fenomeno complesso di assimilazione d' idee risultanti dalle sensazioni percepite nell' ambiente esteriore e delle quali l' individuo non può essere affatto responsabile, dappoiché la percezione di queste molteplici e diverse sensazioni che sviluppano nel suo cervello un dato ordine di idee, o ne modificano quello preesistente, non é dovuta al suo *volere*, ma alla funzione specifica dei suoi sensi.

L' individuo non ha forza volitiva propria nè libertá d'azione. Perché fosse dotato dell'una o dell'altra, bisognerebbe che le avesse portate seco nascendo e che l'ambiente esteriore, con tutte le sue forze che oprano sull'individuo, non fosse riuscito a dominarlo. Ora, un fatto di straordinaria importanza che dimostra nel modo più lampante la non-esistenza del *libero arbitrio*, si é precisamente questo: che l'individuo, nascendo, non porta seco alcuna idea, alcuna forza di volontà. Egli non presenta, al momento della nascita, che organi rudimentali destinati a svilupparе più tardi, a misura che entrano sempre piú in esercizio ed in relazione coll'ambiente esteriore. Il suo cervello sembra uscire allora da uno stato di paralisia e di morte per aprirsi alle prime manifestazioni della vita. Non conosce nulla, non discerne nulla, non apprezza nulla, non presenta traccia veruna di quella che si chiama la vita intellettuale e cosciente. Questi fenomeni meravigliosi della intelligenza (idée, raziocinio, forza di volontá, coscienza) incominciano a prodursi poco a poco, successivamente, ed a complicarsi sempre più, non appena ed a misura che entrano in azione i suoi sensi destinati a raccogliere le impressioni del mondo esteriore e trasportarle ai centri sensoriali del cervello (fronema) in cui ha luogo, per un processo puramente meccanico, l' elaborazione delle idèe e della volontà.

E' coll'esercizio di questi sensi che egli aquisisce successivamente tutte le idée corrispondenti agli oggetti e alle cose che lo circondano, ed una forza di volontà la cui orientazione é determinata dalla natura stessa di queste idée. Così, il bambino non ha alcuna idéa del fuoco, ma non appena vi si avvicina e si scotta, la sensazione dolorosa che ne riceve, non solo sviluppa nel suo cervello l'idea che il fuoco brucia, ma anche la volontá di non toccarlo. Ugualmente, non ha idea alcuna della foresta, del giardino, dell'automobile, ecc., se queste cose non le ha mai vedute, ma essa non tarderá a svilupparе in lui, insieme ad un vago desiderio di avvicinarvisi e gustarne la seducente attrattiva, non appena la bellezza delle piante, dei fiori, e del mostro che vola divorando lo spazio, colpiranno piacevolmente i suoi sensi. Lo stesso possiamo dire di tutte le altre idee relative al buono, al cattivo, al bello, al brutto, al piacere, al dolore, ecc., che non sono innate, ma che si formano successivamente in varii ordini nel fanciullo, insieme alla volontà di agire in un modo piuttosto che in un altro, a seconda delle impressioni, varianti all'infinito, che i cinque sensi del corpo (vista, udito, tatto, olfato e palato) trasmettano al suo cervello.

Dimodoché l' individuo, qualunque sieno le sue speciali condizioni fisiologiche, le sue predisposizioni naturali e il grado di educazione che possa aver ricevuto, dal punto di vista intellettuale — come dal punto di vista fisico — è sempre quel che é, ciò che non può impedirsi di essere, buono, cattivo, violento, pacifico, generoso, egoista, delinquente, o virtuoso, insomma: ciò che lo ha reso l'ambiente. Vi sono, é vero, anche i fattori antropologici (o cause predisponenti) nell' individuo che influiscono, unitamente ai fattori esteriori dell' ambiente, sulla natura del suo temperamento, sull' orientazione della sua volontà e sul compimento dei suoi atti, ma, nello stesso modo che egli non può esser responsabile dell'azione *determinante* che esercitano i fattori ambientali su di lui, non puó esserlo neppure di quella *predisponente* che i fattori antropologici spiegano in lui.

Così, come il gobbo non é responsabile di esser nato con una gobba dietro le spalle, il cieco senza vista, il sordo senza udito, o lo idiota con un cranio troppo stretto, l'individuo in generale non può esser responsabile di esser nato con un temperamento pacifico o violento, delle condizioni buone o cattive in cui la sua psiche funziona, dello stato patologico o normale in cui il suo cervello si trova, dell' orientazione speciale a cui é determinata la sua volontá e degli atti buoni o cattivi, giusti od ingiusti, che ne risultano, anche e soprattutto perché — qualunque sieno le sue predisposizioni fisiologiche, o come meglio si voglia definirle, le sue inclinazioni, le sue tendenze, i suoi istinti — egli non é mai libero di mettere in esecuzione la sua volontà con un atto di qualsivoglia natura, senza il dovuto permesso e favoreggiamento dell'ambiente esteriore.

Giratela come volete, consideratela dal punto di vista che più vi piace, la teoria del *libero arbitrio* con tutte le sue conclusioni della *responsabilità* e del *diritto di punire*, è affatto priva di fondamento. L'individuo é un giuocattolo delle forze mesologiche che agiscono direttamente ed in modo determinante su di lui, senza che egli vi si possa efficacemente ribellare. I suoi stessi bisogni, i suoi desiderii, la sua forza di volizione, sono sviluppati, incessantemente modificati e diretti dai fattori onnipotenti del mondo esteriore. Ogni suo atto corrisponde a delle *necessitá* imperiose sulle quali non possono dominare, ma vi si debbono forzatamente foggiare i principii etici della società, i quali sono di una inconcepibile assurdo allorché pretendono di *prestabilire*, anziché *sanzionare* i costumi della vita.

Ma v'ha di più. L'individuo non è mai lo stesso nel corso della vita, dì un anno o di un giorno.

L'ordine dei suoi pensieri, dei suoi propositi, la sua volontà, le sue predisposizioni sono in continuo stato di fluttuazione. Il suo stato d' animo, la sua potenza volitiva, le sue necessitá fisiologiche, il suo desiderio di agire in un modo o in un altro, di andare o star fermo, di mangiare o dormire, di portare una nota di allegrezza in seno alla propria famiglia, o scordante nel crocchio degli amici, variano col variare della temperatura, dei suoni, dei colori, colle alternazioni del giorno e della notte, dell'estate e del verno, dell'umidità, della pioggia, del bel tempo, di tutti i fenomeni naturali e le circostanze della vita. Chi potrá precisare, apprezzare la calma infinita o l'esasperazione profonda, i sentimenti di pace, di bontá, di affezione, di amore, o d'irrequietezza e d'odio alla vita propria e all'altrui, che infonde nell'anima quest'alternazione incessante di forze naturali che agiscono poderosamente su tutto il nostro organismo? Quando abbiamo fame, la nostra mente non é attraversata da pensieri più truci di quando abbiamo mangiato? Quando il cielo è piovigginoso e triste, non ci sentiamo moralmente piú depressi di quando è irradiato dai sorrisi ampi e luminosi del Sole? E la primavera verdeggiante e fiorita, che ritorna a fugare lo squallore e le brume desolanti dei campi, non sembra che venga a ringiovanire la nostra vita ed a riempirla d'infinita dolcezza e di carmi? e la varietá dei colori, e l'armonia dei suoni e dei canti, tutto ció, insomma, che palpita di arcane bellezze e di vita intorno a noi, non contribuisce a trasformare senza posa l'insieme dei nostri sentimenti e dei nostri pensieri, a renderci buoni o cattivi, coraggiosi o vili, disposti al più atroce delitto o al più nobile slancio di abnegazione?

Tutto ciò è indiscutibile e dimostra che l'uomo é quel que è — quel che lo fa la natura — una bandiera spiegata ai venti, irresponsabile di tutti i suoi movimenti, e che punirlo per i suoi atti, in base alla stupida teoria del libero arbitrio, é il piú grande, il piú insensato, il piú mostruoso dei delitti sociali.

Gli orrori spaventevoli delle prigioni in cui degli uomini sono rinserrati per anni ed anni come bestie feroci e sottoposti a privazioni indicibili, a sofferenze crudeli, ad una lenta agonia fatta di spasimi e di singhiozzi; il regime di barbarie e di morte a cui si condannano dei poveri diavoli, vittime piú che rei dell'ambiente naturale e delle orribili condizioni sociali in cui trascinarono miseramente la loro infanzia, si potevano giustificare un tempo, quando cioè si credeva fermamente nei dogmi assurdi del libero arbitrio, della responsabilitá personale, nella purificazione dell'anima col martirio del corpo, e nella riabilitazione del delinquente.

Ma oggi, oggi che tutte le scienze della vita superorganica hanno pienamente distrutta la teoria del libero arbitrio e della responsabilitá dell'individuo nel compimento dei suoi atti: oggi, che l'antropologia criminale, dirigendo verso l'astro del determinismo darwiniano il criterio della giurisprudenza moderna, ha rintracciato nel cervello del delinquente le prove fisiologiche di uno stato *anormale*, la ragion d'essere di quel fenomeno morbido che si chiama «delitto» e dimostrato che la cura di queste anomalìe non può essere affidata a degli aguzzini ignoranti e feroci fra le sbarre di una prigione, ma alla competenza degli istituti pschiatrici; oggi, infine, che l' esperienza quotidiana e la storia di tanti secoli son là a documentare nel modo il più irrefragabile l' impotenza dei *sistemi penali* nella repressione della delinquenza e l'impossibilità della riabilitazione per il delinquente con i mezzi barbarici fin ora adottati: non havvi cosa piú odiosa, più rivoltante, piú barbara, per la nostra coscienza, di questo preteso diritto di punire, colle atrocitá della galera, dei malati di mente, più degni di pietá che di disprezzo.

O. RISTORI.

Divagazioni...

La domesticitá

Uno dei piú mastodontici errori di noi uomini cosidetti civili é di credersi in tutto, specialmodo negli obblighi materiali della vita, superiori ai selvaggi.

Senza dubbio, in molte cose ci distinguiamo in bene dai popoli selvaggi: sappiamo adoperar le forze del cosmo, per produrre più rapidamente il necessario alla vita... ma sopratutto per trucidare il prossimo. Non parlo poi delle scienze e della filosofia; finchè si rimane nel campo della speculazione puramente astratta, si vola ad alture infinite e si sprofonda a bassezze di putredine. Si sa sapientemente quanto arditamente misurare la distanza che separa la terra dalle stelle, il peso del nostro pianeta, il volume delle sue acque, si prevedono le ecclissi ed i terremoti specialmente... quando sono accaduti. E cosa non sa fare, cosa ignora l'uomo civile? Sa tutto e conosce tutto.

Ciò lo distingue dunque enormemente dal selvaggio.

Ora non si tratta che di saper una cosa semplicissima per conoscere il giusto valore della società civile: Quanti sono gli *uomini civili?*

Si puó soltanto rispondere indirettamente a questa questione. In Italia, vantato paese delle scienze, delle arti belle e di tante altre cose non meno belle, la metà dei suoi abitanti sono analfabeti, proprio come i selvaggi della Papuasia; un' altro quarto sanno scrivere alla meglio una lettera sgangherata, far di conti alla meglio; un ottavo sono un po' istruiti, e tutto il resto è composto di gente un po' colta, di un buon numero di laureati in scienze e lettere, e di poche diecine di veri dotti e artisti.

La massa, nel suo complesso, è ancora superstiziosa, ignorante, viziata, con dei difetti — a suo danno — che farebbero vergogna a un ottentoto. Ma pure si suol dire, senza restrizioni mentali, che l' Italia (*) è una nazione civile. La menzogna è patente. L'orgoglio dei privilegiati lo esige... per tranquillità di coscienza. Essa é anche un balsamo per i pezzenti, schiavi e ignoranti, i quali pur vivendo bestialmente, senza necessità superiori, eminentemente umane, hanno la consolazione di sentirsi chiamar civili.

Facciamo un confronto:

Il selvaggio sa leggere nel cielo stellato, conosce un certo numero di stelle fisse, sa calcolare le ore che mancano alla levata del sole; conosce le piante e le erbe, sa distinguere quelle buone da quelle velenose, sa trovare fra di esse dei rimedî per le malattie; prevede il temporale e si nasconde in tempo per non subirne la collera; vive senza strozzini, senza bottegai, senza parassiti divini, senza esattori. Fra i selvaggi l' uomo lavora per la tribù e la tribú per l' uomo. Non conoscono nè tribunali né prigioni, nè il giuoco del lotto, nè l' arte di truffare il prossimo, nè di sfruttarlo in qualsiasi altra maniera.

E gli uomini civili? La questione si ripresenta, da sé, inesorabile: E quanti sono? I dottori, gli scienziati, in una parola i pochi uomini dotti che vi sono nel mondo. Poi vengono i governanti che senza essere del tutto civili, con la forza dei loro mammalucchi armati si godono, taglieggiando la gente, i portati della civiltà, pur non comprendendoli perfettamente. Vi sono poi i ricchi i quali godono dei portati della civiltà non per il valore intrinseco della loro sapienza ma in virtú dei loro privilegi sostenuti, sull'ignoranza della gran massa dal popolo, dai poteri dello Stato.

Ed ora eccoci alla gran maggioranza degli uomini: ai lavoratori ignoranti, pervertiti, doloranti nelle miserie e oppressi.

Cosa sanno? Null'altro ch'esser le migliori, le più utile, e le meno costose bestie domestiche della civiltá.

Cosa sa di scienza il popolaccio? Ecco il bilancio delle sue cognizioni: 1.° credere, come dicono astutamente i preti per sostenere la baracca borghese, che il mondo fu creato in 6 giorni 6000 anni or sono da un certo Dio, che fece la luce e poi le erbé e dopo il sole, mentre la scienza dimostra che senza sole non vi può esser, sulla terra, nè vegetazione nè luce, e che questa enorme palla su cui camminiamo e viviamo prima dì esser abitabile passò per un lavorio di elementi che durò dei milioni e milioni di anni; 2.° credere di esser nato per lavorare per il bene dei padroni, e per soffrire, egli che lavora, la miseria; 3.° credere che ogni ordine di governanti che lo danna alla più vile schiavitù, fino a farsi uccidere e a uccidere per loro, sia cosa onesta e giusta; 4.° credere infine ch'egli è civile, cioè dotto e libero, cosciente dei suoi atti, non per quel che sa e per quel che gode (egli non sa nulla e gode, quantunque sia il diretto e vero produttore di tutto, ancora meno) ma quel che sanno pochi dotti e per quel che godono i suoi sfruttatori ed i suoi oppressori.

Un libero e ignorante selvaggio è superiore a un lavoratore civile, ignorante e schiavo.

La sapienza del lavoratore eccovela: un l'unario da due soldi, per saper quando è festa, un opuscolo dei doveri civici, un libro che esalta le scoperte di cui non gode e quelle che non può comprendere.

Magro bilancio di civiltà, invero.

La civiltá del popolaccio! Che tremenda ironia! C'é da far una petizione per emigrare in Papuasia.

La civiltá del popolo è una sinistra canzonatura: è la *domesticità* dell'umanità del lavoro.

Il lavoratore è soltanto civile di riflesso, essendo lo schiavo di un padrone che gode dei portati della civiltà, é civile in via onoraria, cioé in virtù della sua *domesticitá*, alle leggi e a privilegi che sostengono... la civiltà dei padroni.

Nella societá borghese un lavoratore puó esser civile? E come, di grazia? Allo stesso titolo é più civile il superbo cavallo del milionario. E' ben nutrito, ben curato da un *uomo* domestico; ornato di finimenti verniciati e dorati. Ma questo cavallo sarebbe assurdo, comprendendo le aspirazioni de' cavalli, crederlo più civile del cavallo che scorre veloce per le pianure della Mongolia, senza pena, senza bardature, intero come lo ha fatto la natura, libero di mangiare l'erbetta tenera dei prati e delle oasi.

L'uomo é civile in ragione diretta della sua libertà: libertà di lavorare e di consumare, libertà d'istruirsi secondo le sue capacitá psichiche e le sue inclinazioni naturali.

Ma oggi il lavoratore è una bestia domestica del padrone: non gode di nessuna di queste libertà...

La domesticità esclude la civiltà...

ANNA DE' GIGLI.

(*) — *Prendiamo per punto di partenza l'Italia, ma le nostre constatazioni non sarebbero diverse se prendessimo la Francia o la Spagna o qualsiasi altro paese civile.*

AI COMPAGNI

Per tutto l'anno 1909 si accettano degli abbonamenti cumulativi alla rivista IL PENSIERO — di cui son redattori i compagni Pietro Gori e Luigi Fabbri — e a LA BATTAGLIA.

Del nostro giornale non ne parliamo, poichè é in questo stato abbastanza conosciuto. Della Rivista IL PENSIERO solo diremo ch'è una pubblicazione altamente apprezzata anche all' estero nel campo rivoluzionario, in cui collaborano le menti più elette dell' anarchismo, da Kropotkine a Malatesta, e che gode una gran simpatia anche fra gli studiosi dei problemi sociali.

Non si accettano — e ciò non per volontá nostra, ma per l'esagerata elevatezza delle spese postali fra il Brasile e l' estero — che gli abbonamenti cumulativi al IL PENSIERO e a LA BATTAGLIA, per un anno dovranno esser pagati anticipatamente.

L'abbonamento cumulativo è stato fissato per il Brasile a Rs. 12$500.

Immane Sciagura

Appello alla solidarietá umana

Un immane flagello di desolazione e di morte — più spaventevole di quello di Lisbona e di tutti gli altri più recenti del Mont-Pelé, di Valparaiso e S. Francesco della California — ha colpito nuovamente l'Italia meridionale contro la quale, da qualche tempo a questa parte, sembrano scatenarsi, come in una congiura di sterminio, tutte le forze cieche della natura inorganica.

Intiere città dal panorama maestosamente superbo in cui, prorompente da tutte le arterie, della vita, ferveva intensa nelle sue più feconde manifestazioni, l'opra del lavoro e dell'arte sotto il bacio infuocato dal Sole; numerosi e pittoreschi villaggi avvolti nel profumo soave degli aranceti e nella brezza vivificante dell'Ionio, che risuonavano ieri di tutti i carmi misteriosi del mare, dei languidi canti delle donzelle innamorate e di quelli più melanconici e tristi dei pescatori, giacciono ora capovolti in un ammasso terrificante di ruine, d'ossa e di carni, in un silenzio spaventoso di tomba.

Centocinquantamila esseri umani, donne, vecchi, fanciulli — gli uni pieni di sogni e di speranze, gli altri rassegnati a prolungare la tardività della vita fra gli affetti e la calma dei domestici lari, sorpresi improvvisamente nel sonno e travolti dalla furia demolitrice nello sfacelo dei proprii abituri, dormono l' ultimo sonno che non ha risveglio sotto un cumulo di macerie.

Il quadro della tragedia — quale, almeno, la nostra immaginazione riesce a costruire sulla scorta delle notizie sensazionali che il telegrafo ci transmette — non potrebbe essere più orribile e raccapricciante. Messina completamente distrutta, con 100.000 vittime umane; Reggio Calabria rasa quasi intieramente al suolo, con circa 30.000 vite falciate; Palmi ridotta ad un mucchio di ruine con 800 morti e migliaia di feriti sepolti sotto di essa; Bagnara Calabra demolita da cima a fondo, e quasi tutti i suoi abitanti sepolti; Villa S. Giovanni, Scilla, Camitello, Cassano, S. Eufemia Riposto ed altre città dei dintorni di Reggio e di Messina totalmente distrutte e le loro popolazioni travolte nel baratro della morte!

Al *terremoto*, che si è scatenato con una violenza straordinaria, si sono aggiunti il *maremoto* (ritirata e riversamente impetuoso del mare sulle coste) e l'incendio.

L'opera di distruzione e di morte non poteva essere completata in modo più terribile. Vapori, tartane, paranze, barche pescherecce, scaraventate in frantumi sugli scali o inabissate, insieme ai loro equipaggi, nei gorghi profondi dello Stretto dalla furia degli elementi, hanno impresso al quadro desolante una tetraggine tale che la mente non può fare a meno di raccapricciarne.

Quale sciagura per l'infelice Sicilia e per la più infelice Calabria! Laddove sorgevano — opra del braccio e del pensiero — centri di vita e di civiltà, panorami superbi e monumenti maestosi, ospedali e scuole, opere architettoniche di gran pregio, biblioteche e musei consacrati allo studio della vita, alla cultura di quanto è umanamente utile e bello, sono ora ammassi formidabili, informi, di ruine, di ciottoli, di legname e di cartastraccia, abbruciacchiati e inceneriti dal fuoco.

Ah, se il Dio infinitamente buono non fosse una favola! Ci sarebbe davvero da rinnegarlo, un creatore

che si diletta distruggendo sotto le macerie della città, centinaia di migliaia di vite, inesorabilmente, senz'aver manco pietà dei bimbi.

Ma Dio è una favola! Lo dicono, nel loro linguaggio che vorrebbe esser rassegnazione e non è che scellerata derisione, i bigotti affermando che il terremoto è un castigo di Dio per l'empietà degli uomini.

Ma se l'Italia meridionale è la parte del mondo dove la gente è più credente che altrove!

Cos'è dunque questo Dio che si diletta a sterminare così ferocemente i suoi figli prediletti?

Ah, che bugiarda favola è il Dio onnipotente e infinitamente buono.

Da Dio dunque—poichè un mostro così terribile è impossibile che esista—nulla c'è da aspettarsi, e delle centinaia di migliaia di persone, dei vecchi cadenti che han perduta la famiglia, dei fanciulli innocenti, rimasti orfani, dei padri, delle madri, che han perduto i loro piccini, vagolano pazzi fra le rovine delle loro città, dei loro vilaggi nella speranza di ritrovarli e non trovano che cadaveri orrendemente mutilati.

E' il più orribile degli spettacoli.

Dei padri e delle madri che han perduta la famiglia, tutto tutto, si ammazzano per non poter sopravvivere al terribile dolore. Altri vagolano pazzi fra le rovine. Delle centinaia di migliaia di esseri umani son rimasti nudi, senza pane, senza tetto, orbati dei loro cari. Delle migliaia son rimasti mutilati per tutta la vita. E' uno scempio orrendo, immenso, che nulla potrà riparare completamente.

Nessuno può risuscitare i morti, nè rifare le spezzate membra ai mutilati, ma molto può fare la solidarietà umana: ogni uomo di cuore ha il dovere di concorrere, anche col sacrificio, col suo modesto aiuto per rimediare, nei limiti del possibile a questa grande, immane sciagura, e noi siamo convinti che i nostri amici, i lavoratori, non resteranno indifferenti, al grido delle vittime della Calabria e della Sicilia, rimaste nella più terribile desolazione.

Noi — come fanno i governanti d'Italia e i grandi patriotti che si commuovono soltanto sulle rovine del terremoto, mentre in Italia il soverchio lavoro mal retribuito e la conseguente miseria nelle classi lavoratrici, ammazzano ogni anno più di 150.000 proletari, senza che se ne preoccupino —; noi non vogliamo fare della filantropia politica — non abbiamo mai speculato e mai speculeremo sulla sventura — e per ciò raccomandiamo ai lavoratori di fare l'impossibile per contribuire alla sottoscrizione aperta da un Comitato per venir in aiuto ai superstiti del tremendo terremoto, che ha così terribilmente desolato l'Italia meridionale.

Necessità della rivoluzione

Un fatto della più alta importanza che non dobbiamo stancarci di mettere in evidenza, e che giustifica pienamente la ragion d'essere di tutte le dottrine sovversive, si è che la difficoltá o l'impossibilità della vita nella società presente non risulta— come si vorrebbe far credere —nè dalle carestie né dall'abbondanza di popolazione, ma dal monopolio illimitato delle comuni ricchezze da parte di pochi e dallo sfruttamento affannosamente esercitato da questi sulla gran massa dei lavoratori.

Se la miseria, la fame e tutta la sequela dei mali sociali che queste due istituzioni borghesi portano dietro di sè, come un carro di letame agganciato a un par di buoi, fossero detertiminate da una deficenza eccessiva di prodotti o da un eccesso di popolazione, tutte le classi sociali, non esclusa nessuna, dovrebbero sopportare le conseguenze di questa penuria generale e risentire ugualmente le difficoltà della vita. Ma così purtroppo non è. I fatti smentiscono nel modo più rigoroso e assoluto quella stramba teoria. Le difficoltà della vita sono sentite unicamente delle classi lavoratrici, che mancano di pane, d'istruzione, d'alloggio sano e d'igiene. La miseria e la fame non battono alle porte delle classi privilegiate, che guazzano nel fastigio d'immense ricchezze e di dovizie. I milioni rappresentativi della ricchezza mobiliaria e immobiliaria che si accumulano nei banchi e nei forzieri dei ricchi; i grandi magazzini degl'incettatori e gli emporii dei negozianti che rigurgitano di prodotti; le pazze spese cui vanno incontro annualmente tutti i grandi e piccoli stati per il mantenimento di forti eserciti e per nuovi armamenti di guerra, sono lá a dimostrare, più di tutte le statistiche, piú di tutte le teorie, che la miseria, l'analfabetismo, la protistuzione, la fame, non esistono che per le classi lavoratrici.

Il fatto che la popolazione sia andata man mano aumentando e che in qualche paese siansi avute delle annate di carestia non prova nulla in favore della teoria tutta borghese che attribuisce unicamente a queste due cause il fenomeno della miseria, poichè le annate di carestia sono state e sono quasi sempre alternate da quelle di grande abbondanza, ed all'accrescimento molto graduale della popolazione ha risposto un prodigioso sviluppo dell'agricoltura e delle industrie, che, colle innumerevoli applicazioni della macchinaria moderna, con i moderni sistemi di produzione intensiva ed estensiva, producono il doppio ed il triplo di quel che producevano ieri, quando questi sistemi e quei mezzi erano affatto sconosciuti.

Ma che la produzione agricola e industriale sia triplicata o decuplicata, se volete, nel corso di pochi anni, per la classe lavoratrice sarà sempre lo stesso. Perché, a misura che la produzione aumenta, aumenta il numero dei parassiti che l'accaparrano o la sfruttano, e con essi, la loro ingordigia di lauti guadagni e di accumulazione di ricchezza. La prosperità, anche quando esiste, come realmente esiste, è una parola vuota di senso per tutti quei miliardi di esseri umani che lavorano e debbono portare a casa dei loro padroni il pingue frutto dell'opera loro, che vegetano nella più profonda miseria e muoiono lentamente assassinati dal regime sociale che li depaupera, mentre i loro spogliatori, buona o cattiva sia l'annata, in decrescenza o in aumento il totale della popolazione, passano allegramente la vita.

La miseria e la fame, dunque, l'analfabetismo, la prostituzione, la delinquenza, il suicidio, sono dei flagelli sociali inerenti al salariato. Le classi privilegiate, avendo assorbito il mondo con tutte le sue ricchezze, i suoi mezzi di lotta e di vita, non hanno lasciato alle classi spogliate che gli occhi per piangere e le braccia per lavorare. Le pianure, i monti, le sorgenti, il corso dei fiumi, le miniere ricche d'oro e di gemme, tutto quanto vediamo cogli occhi, tutto quanto abbraccia il pensiero, tutto quanto il lavoro millenario e paziente di tante generazioni ha prodotto, é stato tolto al diritto comune di coo-proprietà e di vita per esser consacrato nei codici e nelle religioni al dominio particolare di pochi.

Cosí, la massa operaia, che non possiede nulla, né strumenti di lavoro, né suolo, né mezzi d'incettazione, é costretta, per procurarsi un pezzo di pane, per non morire letteralmente di fame, a noleggiare le proprie forze, a prostituire la propria coscienza, alla classe borghese che se ne serve per eternare i proprii privilegi, e che tutto ció accetta all'unica condizione di pagarle il prezzo che più le conviene.

« Volete lavorare? 3$000 al giorno — se vi pare! — e se no, crepate di fame.» Tale il terribile dilemma in cui si trova attanagliata, fino a soffocarne, la gran massa che lavora e produce. Che fare? Bisogna curvarsi al doloroso fato, ed accettare *bon gré mal gré*. Nessuno vuol morir di fame; nessuno vuol venir meno ai doveri impellenti verso la famiglia ed i figli; tutti si acconciano — come vuol dirsi — al destino.

La legge di bronzo del salario — scoperta e così bene illustrata dal Lassalle — si stabilisce: *in tutti i paesi del mondo si dá all'operaio un salario che basti appena a non morir di fame*. E che il salario sia piccolo o grande, che l'operaio guadagni 10 o guadagni 5, sarà sempre il salario della fame, perché la sua quantità é sempre relativa ai prezzi più o meno elevati dei prodotti. Cosicché, se in America l'operaio guadagna 5, non ha ragione d'inorgoglirsi di fronte al suo collega europeo che guadagna 3, per il semplice fatto che la vita in America é piú cara che in Europa e questa relatività esistente fra l'importanza dei salari e il prezzo dei prodotti, ben lungi dal distruggere, conferma di una maniera decisiva la legge di bronzo accennata più sopra.

Ma questa legge non è completa del tutto, nè tanto terribile nella regidità della sua formula, quanto lo è nella realtá della vita, inquantochè presuppone «uno stretto necessario» su cui gli operai possono contare, che in alcuni casi non esiste affatto. Vi sono intiere popolazioni laboriose che non hanno neppure lo «stretto necessario» alla vita, centinaia di migliaia di bambini che muoiono annualmente in seno alle classi povere per assoluta mancanza di condizioni di vita, e migliaia d'infelici che si suicidano o vanno a finire in galera, perchè il lavoro non assicurava loro la possibilità della vita.

Inoltre, havvi la disoccupazione, questo fenomeno scoraggiante che non è contemplato nella legge di bronzo dei salari, ma che è di una realtà a tutta prova: eserciti immensi di lavoratori che emigrano di paesi in paese, di continente in continente, e non per far fortuna, ma perchè nel paese in cui vivono non trovano piu « lo stretto necessario» alla vita. Più che il miraggio di lauti guadagni e di miracolose fortune, è la fame che li sospinge, è la mancanza assoluta di pane e di vita che li obbliga ad abbandonare il paese in cui son nati per andare alla ventura, verso l'ignoto, in cerca di lavoro e di che rifocillare lo stomaco.

E. fenomeno ancora piú impressionante, si è che, malgrado tutte le previsioni ottimiste o bugiarde di coloro che stanno bene ed hanno tutto l'interesse d'ingannare il gran popolo che li mantiene, questo stato già di per sè stesso terribile di cose va sempre peggiorando. La vita delle classi lavoratrici diviene di più in più stentata e impossibile. Il capitalismo ha dilatato talmente lo stomaco ed il ventre che ha bisogno d'ingoiare, col sangue di chi lavora, l'umanitá intiera,

Che dovremo dedurne noi da tutto questo? A quali conclusioni logiche dovremo noi pervenire?

A queste:

Che il regime capitalista è la causa suprema del grande disagio sociale; che esso non può modificarsi in meglio per le classi lavoratrici: che, fino a quando continuerà a funzionare, sarà sempre un fattore di miseria e di morte per i nove decimi del genere umano, e che è necessaria, è indispensabile una rivoluzione sociale che lo annienti per sostituirlo con un altro fondato su un principio di giustizia per tutti e sulle basi economiche stabilite dalla scienza.

Io

L'idea di giustizia

Si dice che l'idea di giustizia sia innata nell'uomo. Non è proprio esatto. L'idea di giustizia, *presa naturalmente nel* senso legale *dei nostri giorni è un cumulo di astrazioni le più disparate fra loro, assolutamente, le une con le altre, inconciliabili.*

Un po' da per tutto, quantunque incoscientemente, si comincia ad avere una ragione di ciò che sia, ai nostri giorni, nel suo complesso l'idea di giustizia.

Da ogni parte e in ogni campo, si proclama altamente che la giustizia del benestante fa a cazzotti, quando non fa alle fucilate, con quella del pezzente. Per il prete l'idea di giustizia sta tutta qui: « Gli altri lavorano e soffrono perchè per essi, questo mondo è una valle di lagrime; io non fo nulla e godo perchè per me la terra è un paradiso».

Per il governante è giustizia comandare, dichiarar la guerra, proteggere le usurpazioni dei ricchi contro le legittime aspirazioni dei produttori ridotti, dalla spogliazione organizzata, alla più squalida miseria. Per i governati sfruttati la giustizia é tutto l'opposto, cioè essa rappresenta la necessità di liberarsi da ogni giogo, da ogni tutela spogliatrice dei padroni.

In generale—e ciò in tutte le classi sociali—per l'uomo è giustizia opprimere la donna, e per la donna è giustizia sottrarsi dal giogo degli uomini. Peraltro noi crediamo che sia necessario sollevare da questo aggroviglìo di contraddizioni, d'infamie, di tornaconti, di dedizioni l'idea di giustizia per proclamarla nel suo alto significato, eminentemente e completamente umano.

L'idea di giustizia (badate che io non voglio giuocare vanamente sulle parole) non può aver che un significato completo, immutabile in tutti i luoghi e in tutti i tempi, che dia una ragione umana a tutti gli altri...della vita umana

Per esempio se io qualifico il mio tornaconto personale, basandolo sur un atto che reca danno — grave o lieve poco importa—al mio simile, di azione giusta; di giusto questo mio atto non ha che il mentito nome, perchè le azioni, valutandole con l'idea di giustizia profondamente umana, sono buone o cattive secondo il bene o il male che fo alla specie, o pure a me stesso senza recar, o recando danno ai miei simili.

L'idea di giustizia completamente umana si può chiaramente esprimre così: L'idea di giustizia è uno stimolo puramente morale che agisce nell'uomo e negli uomini, determinando i loro atti, utili o benefici all'individuo o alla specie.

L'idea di giustizia non può intendersi diversamente, e così intesa—nel suo nobile e assoluto significato umano — ci porta fatalmente alla società anarchica, dove non essendoci il ricco cui giustizia è per lui vivere alle spalle del povero, nè il governante per cui giustizia è opprimere il governato, non vi saranno più poveri nè oppressi, condannati a subire l'usurpazione e la violenza o a insorgere per non subirle.

Gli uomini essendo completamente liberi avranno tutto l'interesse di non mistificare come è sempre accaduto e accade ancora nella società autoritaria e del privilegio—l'idea di giustizia, poichè tutti i loro interessi gli spingeranno a rispettarsi ed aiutarsi — e nei casi d'individualismo estremo pur non tenendo conto della società, di non danneggiare altrui, per ragioni che facilmente si comprendono —; perchè soltanto nel reciproco rispetto e nel mutuo appoggio, essi troveranno la vera, l'unica giustizia che abbella e rende felice la vita. ANNA DE' GILI.

UN COVO DI CRIMINALI
in Rib. Preto

Dopo il breve interrogatorio, da me riprodotto nella puntata anteriore, il goffo omiciattolo che funge da delegato in Rib. Preto, convinto, ma non soddisfatto, della giustezza delle mie osservazioni, mi rimandò... nel mio elegante appartamento. I poveri pazzi, parte seduti, parte sdraiati gli uni sugli altri sul duro pavimento, ebbero come un brusco movimento di sorpresa, e incominciarono a fissarmi cogli occhi sbarrati, gesticolando in mille modi, quasi volessero manifestarmi in forma si strana il disgusto che provano ad ogni nuovo «inquilino» che entra a disturbare nell'alto silenzio della notte il loro sonno affannoso ed agitato.

Non c'era più un palmo di spazio per riposare. Mi accoccolai vicino al cancello — anche per non morire avvelenato dai fetori della latrina e di quel putrescente carnaio umano, — convinto che non avrei potuto chiudere un occhio durante tutta la notte.

Di lì a un istante apparve l'aguzzino e dandosi un'aria quasi paterna:

— Sa, domattina lei uscirà fuora... per ordine del delegato.

— Oh, troppa grazia... che perla di delegato!

— Si, mi ha detto di farla uscire alle cinque... però...

C'é anche un *però?*

— ... Mi ha pregato di dirle che faccia in fretta i suoi affari in Ribeirão Preto e se ne vada...

— Dove?

— ... Dove le pare.

— E' dunque un decreto vero e proprio di espulsione da Rib. Preto? Se così è, dica pure a tanta eccellenza di delegato che non vale la pena di mettermi fuora per farmi arresrare nuovamente, perché io non mi assoggetto a nessuna ingiunzione. Uscendo di qua, faccio proprio il comodaccio mio: sto in Rib. Preto tutto il tempo che voglio... se gli piace il cacio... sui maccheroni!

— Ma lei non mi comprende... Il delegato non lo obbliga, lo *consiglia* semplicemente ad andarsene in fretta.

— E perchè gli sta tanto a cuore che me ne vada?

— Sa, per evitare certi inconvenienti... certe cose spiacevoli... non si può mai sapere... comprende?...

— Oh, a meraviglia! E' in vista, forse, di queste *cose spiacevoli* che mi si é tolta la rivoltella per lasciarmi inerme a qualunque eventualità.

— Questo non so...

— Fa lo stesso. L'importante è che lo sappia io. In ogni modo, sa, non si dimentichi di ringraziare quella buona perla di delegato per i buoni consigli e per l'occasione che mi ha dato di occuparmi di lui, di lei e dei vostri eccellentissimi *compari*, nel modo il piú illustrativo, su qualche numero de *La Battaglia*.

— Suppongo che non avrá ragione di lamentarsi di me...

— Ma le pare! tutt'altro.

Questa risposta parve soddisfacente per lo aguzzino, giacchè mi levó l'incomodo, andandosene per i fatti suoi.

L'indomani alle cinque, dopo una nottata di orribile insonnia e di stanchezza, ero fuori. Mio primo pensiero fu quello di andar a porgere i miei ringraziamenti all'illustre avv. Loyola, che tanto s'interessò per la mia scarcerazione, e vi andiedi. Il buon vecchietto, dai cui occhi guizzano lampi di una intelligenza vivida, accesa, robusta, che la lunga somma degli anni non riesce ad infiacchire, mi accolse colla più grande cordialità paterna, dicendomi: ora che siete uscito, vi consiglio di andarvene al più presto e, durante il tempo che resterete qui, a sta bene in guardia e diffidare di tutto.

— Questo consiglio, osservai, mi venne anche dal delegato.

— Tanto meglio. Conosco i polli, e so quel che mi dico. Qui abbiamo della gente capace di tutto, e fra questa, voi contate dei nemici mortali. Gente *irresponsabile* quanto poderosa, arma la mano dell'assassino e si avvolge nell'ombra. Rammentate la tragica fine di quel giornalista...

Le parole del vecchio avvocato erano intonate ad' una grande sincerità. Della gente poderosa e *irresponsabile* era capace di tutto. La soppressione del giornalista João Moura era un tragico esempio della potenza assassina colla quale questa gente temuta e rispettata si sbarazza di coloro che le danno incomodo. Egli aveva intrappreso su un giornale locale una campagna di epurazione contro il marciume esistente nella fazione politica tuttora dominante, denunziando i brogli elettorali, le dilapidazioni scandalose del pubblico danaro, le fellonie e le immoralità esistenti nelle varie ripartizioni amministrattive; aveva attaccato direttamente i pezzi grossi più in vista della politica dominante, in ispecial modo il direttore dell' *A Cidade* Eneas da Silva Pereira, e l'attuale delegato, esponendo alla luce del sole le magagne e le porcherie di tutta questa gente sudicia e lercia, che, atrocemente svergognata meditava nel buio la risposta che avrebbe chiuso definitivamente la bocca all'audace giornalista.

Un odio feroce e di morte si accumulava, intanto, su di lui. I suoi nemici, incapaci di affrontarlo a visiera scoperta, avevano preparato il loro piano di vendetta. I *capangas*, che son sempre pronti a tutti i delitti, avrebbero fatto il resto. João de Moura, intuendo tutto ciò, andava prevenuto, continuamente armato, pronto a difendersi da qualunque aggressione, a vender cara la propria vita, ma ció non gli valse.

Nella notte del 20 maggio 1905, uscito in tutta fretta di casa ed in maniche di camicia per andare a comprare delle medicine a un suo bambino ammalato, appena arrivato in prossimitá della *cadeia*, cinque *capangas* che stavano in appostamento gli si avventarono addosso somministrandogli colpi mortali. Lo infelice, cosí improvvisamente assalito ed inorme, domandava ad alte grida soccorso, domandava pietà per i suoi figli, invocava l'aiuto dei soldati, ma nessuno accorse, nessuno si mosse. I soldati assistevano impassibili alla tragedia, immobili al loro posto di guardia, quasi un ordine perentorio dei superiori ne li avesse inchiodati, e l'infelice giornalista, padre di 7 figli, tutti piccoli come le dita, crivellato di ferite larghe e profonde, spirava fra le mani dei suoi assassini.

Si crederà che qualcuno di essi durante o dopo il misfatto sia stato arrestato, che il delegato impartisse degli ordini per ricercarli e consegnarli alla giustizia? Neppure per sogno! Gli assassini furono favoriti nella consumazione del delitto e protetti nella fuga. L'inchiesta che ne seguì fu una burletta. Il delegato non se ne iucomodò né punto nè poco. Nessuno, tranne i mandanti, ha potuto sapere chi furono gli esecutori materiali del delitto e i loro complici. Tutto ciò é rimasto celato nel più profondo mistero, e la bieca oligarchia politica fu così vendicata.

— Ma dunque — domandai io, profondamente impressionato da questa circostanza, ad un amico di Rib. Preto che é al corrente di parecchie cose, ma che non parla per paura di compromettersi — dunque i soldati non si mossero affatto?

— Assolutamente. Anzi, c'é chi suppone che sieno stati essi, travestiti... ma no, non voglio andare più in là... sai, son cose che si dicono...

— Sicché non é improbabile, sia, che i soldati stessi... vestiti in civile...

— Certo, son buoni a tutto e non si sa da quale ergastolo sieno usciti fuora. Immagina: fra quelli stessi che vi sono attualmente, avvenne alcuni che hanno tre o quattro omicidi all'anima, altri che hanno fatto sempre gli accoltellatori, i lenoni e i ladri; quasi tutti dei soggetti da studi lombrosiani. Eppoi: basta guardarli in faccia!

— Ed é queste stummie di galeotti che é affidata la tutela della vita e delle pubblica libertà?

— Come vedi, purtroppo...

— C'é da star freschi! Ma, dimmi un po': e di quel tale Eneas, dotto in *bestiologia*, cretino massimo di Rib. Preto, cosa ne pensi? Non éntrerá per nulla in quella raccapricciante faccenda?

— Ah! ho capito... tu mi vuoi mettere negl'imbarazzi.

— Nient'affatto. Parla.

— Almeno, lo si é sempre supposto, poichè sembra impossibile non vi abbia preso parte diretta.

— E' vero ció che si dice, che egli sia figlio di un prete?

— Si, del padre João Nepumoceno; che lo portò da Bahia e Rib. Preto, mantenendolo per diverso tempo. Questo santo padre ebbe relazioni intime come una mulatta e la rese madre. Da tale connubio uscí fuora quell'aborto infelice di creatura di cui tanto ti occupi.

— E' un caso interessante. Pare impossibile! I figli dei preti nascono tutti delinquenti. Ma tiriamo innanzi: si dice che a una certa età aveva l'abitudine di scassinare le cassette delle elemosine in chiesa per papparsele. E' vero?

— Questo si dice, ma non mi consta al certo.

— E che rubó trenta contos di reis alla *Matriz*, conforme le denunzie del *Diario da Manhá*, é vero?

— Ah, questo é verissimo!

— E che é un devoto fervoroso della santa madre Chiesa, un cattolico, un lecca-culo dei frati agostiniani, é esatto?

— Figurati: fino al midollo delle ossa!

— Era questo che volevo sapere, per dimostrare con che razza di malviventi e di criminali abbiamo da fare.

Figli di preti ed arpie dell'erario, lecchini di frati e ladri di chiesa, strumenti ignobili di rapina e di persecuzione, nelle mani dell'alta teppa politica e del clero, avvocati imbroglioni e mercenari della penna che fanno i giornalisti da strapazzo, oggi stanno alla greppia, per andare a fare i ruffianacci da bordello o a *sentar praça* domani, quando ne saranno sbalzati: ecco delineate le sozze, esose e ripugnanti figure di questi galeotti, di questi lazzaroni che spadroneggiano in Rib. Preto!

E dire che questi sudicioni, vogliono erigersi a Catoni e a civilizzatori del popolo! E dire che questi banditi hanno l'impudenza, il coraggio di rivestire delle carichc pubbliche, di proclamarsi i difensori del diritto, della libertà e della vita dei cittadini!

Criminali! Sozzoni!

Non c'é vigliaccheria che non abbiano commessa, non c'é infamia che non abbiano perpetrata, non c'é delitto che non si sentino capaci di consumare.

Vi sono dei morti che escono fuora dalle loro tombe, opportunamente invocati. C'é un povero giornalista — padre di sette figli! — perfidamente assassinato; c'é un'innocente creaturina soffocata e sotterrata nel cortile di una casa di pessima fama — frequentata da un'autorità del paese.

Altro che articoli! Ci vogliono quelli del codice penale per questi delinquenti.

ORESTE RISTORI.

COSE NOSTRE

Il quotidiano "LA PROTESTA" di Buenos Aires

In Buenos Aires da molto tempo si combatte una guerra spietata contro il quotidiano anarchico *La Protesta*.

Ora a combattere il quotidiano anarchico non son più i *meneurs* elettorali--sempre interessati alla distruzione di qualsiasi portavoce dell'anarchismo — della socialdemocrazia, che fanno capo nell'Argentina alla *Vanguardia*, ma ai discepoli dell'immondo Patroni, oggi caduto nel brago del *caciquismo* si sono aggiunti i sindacalisti puritani de *La Acción Socialista*, ed a questi ancora un buon numero di anarchici senza aggettivi, che sul periodico *Germinal* conducono, con una abnegazione certamente degna di miglior causa, una accanita campagna per dimostrare ai compagni la *necesidad de destruir « La Protesta »*.

E le ragioni?

Noi per quanto crediamo che i redattori de *La Protesta*, come del resto tutti i redattori di qualsiasi giornale nostro, non siano in tutti i loro atti degni di elogio, cerchiamo invano un motivo che possa giustificare i compagni di provocare ciò che da anni agogna tutto il riformismo socialista, delle più varie e violenti mascherature e che han pur sempre agognato tutti i poliziotti fino a Falcón—la morte del quotidiano anarchico di Buenos Aires. (1).

Le ragioni addotte dai compagni del *Germinal*, per sostenere la loro assurda tesi, non sono sempre delle migliori, quantunque citino in suo appoggio dei grandi nomi...

E dico, a proposito, *nomi* e non *opinioni*, perchè le opinioni dei celebri (questo qualificativo è appropriato perché i nomi che citano devono nel loro concetto stabilire una *autorità dottrinaria*) compagni Giovanni Grave e Gori, non hanno mai condannato la pubblicazione di giornali anarchici quotidiani. Giovanni Grave sui *Temps Nouveaux* in una nota a uno scritto del D'Angiò asserì semplicemente che per realizzare la pubblicazione di un quotidiano in Francia occorrevano almeno 500000 franchi; Gori non ha detto nulla in proposito ma lo si è citato come contrario a *La Protesta* perchè il suo nome figura sulla copertina del *Pensiero*, quale suo condirettore col Fabbri (in sostanza il Gori è per la sua cagionevole salute un *direttore* onorario) che scrisse che in Italia non era, per varie ragioni, possibile la pubblicazione di un quotidiano anarchico.

E in Francia può aver ragione Giovanni Grave, può aver ragione il Fabbri in Italia (noi peró non condividiamo il loro eccessivo pessimismo... finanziario), perchè sia nell'uno che nell'altro paese non esistono dei quotidiani anarchici; ma per l'Argentina la cosa cambia; *La Protesta* vi si pubblica quotidianamente da sei anni, come ben ha notato, sullo stesso *Germinal* il compagno Pierre Quiroule.

Ma il Fabbri ha anche detto che la compilazione de *La Protesta* è deficiente se si fa il confronto con dei quotidiani borghesi che dispongono di maggiori mezzi finanziari ed intellettuali. La constatazione è vera. Ma noi non crediamo che sia di tale valore per decidere i compagni a sopprimerla sospendendole il loro aiuto. Noi abbiamo dei giornali, non quotidiani ma settimanali e quindicinali che valgono assai meno intellettualmente... e moralmente de *La Protesta* dei quali gli anarchici di *Germinal* non domandano, come l'ulimo *bêcheur* di tribunale la morte. E poi questo criterio penale ci pare inadeguato e pericoloso per tutti, anche per il Fabbri che dovrebbe logicamente ammazzare il suo prediletto *Pensiero* perché vi sono — e perchè non dirlo? — delle riviste borghesi assai più ben fatte, per il semplice motivo che dispongono di un grande numero di collaboratori, specialisti nei vari rami di scienze che trattano.

Ma *La Protesta* assorbe nell'Argentina le maggiori risorse del nostro movimento, distruggendole in un opera meschina per i suoi risultati, in confronto dei sacrifici che impone ai compagni — si dice. Non è perfettamente esatto.

Nell'Argentina si spende di più per la propaganda anarchica di quanto non si spendesse 8 anni or sono, prima che *La Protesta* fosse quotidiana ma oggi colà il nostro movimento si è molto sviluppato, come lo dimostrano tutti i periodici di propaganda che vi vedono la luce. *La Protesta* non è stata una ninfa sterile e malthusiana ma una madre prolifica che ha dato la vita a dei buoni figliuoli, non tutti sapienti disgraziatamente, e a degli sciagurati che ne han desiderata la morte e ora vogliono strozzarla.

Havvi un vecchio proverbio che dice che quanto più si ha più si vuole, ma quando non si puó più usare di tutto quel che si possiede, si distrugge il superfluo irragionevolmente. Non sappiamo quanto sia vero questo proverbio, ma se è lecito (estendiamo il proverbio al nostro caso) desiderare sempre maggiori mezzi per difendere la nostra causa, ci pare assurdo lavorare alla loro distruzione pura e semplice.

Che strano fenomeno è questo! E' la setta che vuol sovrastare alla intera colletività dei compagni. E' l'infima frazione che si spaventa del valore infinito dell'intero. Un quotidiano anarchico per dieci persone è un mare in tempesta del quale non posson comprendere le molteplici e indomabili forze, novatrici malgrado il cozzo delle contraddizioni e delle insufficienze; ma per la massa, per la massa che si strafischia dell'*arco baleno* di Nietzsche, e di tutte le dotte astruserie scientifiche, per la massa che soffre, e vuol liberarsi non per far soffrire ma per vivere e godere del frutto immenso del suo lavoro, che oggi le viene carpito dai padroni, la cosa è assai diversa. Il quotidiano anarchico é ancor poca cosa: a milioni sono i pezzenti che non sanno e che per esser convinti piú della parola dotta del filosofo han bisogno della parola sincera e semplice di uomini che se pur non conoscono il valore *dionisiaco* di un darwinismo estetico, né han ben comprese le formule di Smith, di Riccardo e di Marx, han compreso il popolo del quale soffrono le miserie e le vergogne.

Indubitabilmente sarebbe assai piú desiderabile e più proficuo che alla redazione dei nostri giornali ci fossero anche dei saggi ma non soltanto dei saggi; e dei saggi come Reclus che sapessero parlare al fratello contadino.

Non si pretenderà, crediamo, che si esponga l'anarchismo in una serie di formule geometriche.

E chi le capirebbe? Il popolo no certamente.

Ed è al popolo che dobbiamo parlare, a questo grande oppresso della cui libertà dipende pure la nostra che comprendiamo pure tutta l'iniquità del presente ordinamento sociale.

E *La Protesta* (1) sia pur non sempre con parola dotta e qualche volta sbagliando, ha sempre parlato al popolo, ha contribuito potentemente alla sua educazione rivoluzionaria. E ciò i compagni che amano disinteressatamente la causa, che la mettono al disopra delle piccole invidie, dei meschini rancori, degli stupidi orgogli, non devono, non possono dimenticare: ma devono aiutare con tutte le loro forze, difendere a qualunque costo, contro avversarii interessati e in malafede, contro gli anarchici della critica sragionata, difendere devono contro tutti il valoroso quotidiano anarchico, che malgrado tutti gli errori, tutti i settarismi provocati da altri settarismi, è nell'Argentina il piú valido, il più efficace difensore e divulgatore del pensiero anarchico.

ACRATIBIS.

(1) Non si creda che noi prendiamo le parti de *La Protesta* per amicizia verso i suoi redattori passati e presenti, o per completa affinità di vedute. No. Per molti mesi, quando fu fondata *La Battaglia* gli mandammo il giornale, ma ci rifiutarono il cambio. Ciò spiega le due cose: non siamo nè amici, nè completamente di accordo. Ma per noi al di sopra di tutto sta l'interesse della propaganda: e *La Protesta* ha fatto sempre e fa della propaganda anarchica.

(1) — Si richiede pure la morte de *La Protesta*, perché essa dedica due pagine alla pubblicità a pagamento. E' un rimprovero giusto; Ma anche coloro che ne richiedono la morte, non escluso il *Germinal*, dan posto senza tutto il bisogno che ne ha un quotidiano, alla réclame. La rabbia settaria è proprio brutta, troppo brutta.

Carta do Rio

O meu thermometro centigrado subiu nestes ultimos dias a 35 graus e note-se que é instrumento de toda confiança já por vezes conferido com outros. Entretanto, o observatorio astronomico só dá uma maxima de 32.5.

O calor no Rio parece que está abaixo do de muitas localidades, mesmo do sul. O que, porem, o torna insupportavel é uma certa pressão ou abafamento que faz enlanguescer e paralysar a vontade. Desde o principio do mez immergimos n'uma estufa, sem alternancia e invariavelmente, dias e noites consecutivas.

E' talvez desta fatal contingencia que se deriva a molleza de resoluções, o procrastinar sem fim de qualquer acto a cumprir, o «amanhã» tradicional com que vamos de encontro a tudo.

Ora, o sol a dardejar de 6 a 6 produzindo casos de insolação, torrando quanta vegetação existe, endurecendo a crosta da terra que embalde se procuraria amanhar, fazendo borbulhar do corpo humano myriades de granulações incommodas, não é nenhum beneficio appetecivel que nos toca em sorte.

Accresce que o unico correctivo contra tamanha calamidade nos é interdicto. Vivemos á beira do mar e raia o disparate fallar-se em banho. Sem contar com a despeza de transporte, a simples occupação de um cubiculo para a muda de roupa custa 1$000.

Francamente, só aos ricos é dado partilhar do goso da vida nesta capital. O grosso do publico mal resfolega por ahi em pocilgas e mansardas qual vareja immunda. Tambem, os seus èstos e arroubos guardam fidelissima proporção com as *mirificas* condições do seu evoluir. Do archipoetico *phascolus niger* amassado com a mão menos inspiradora *gatropha manihot*, aliás mandioca brava, deve originar-se a seiva que conduzirá a população carioca aos altos destinos que uma nova Chanaan promette e deixa entrever; onde reina em absoluto a paz tumular, o lethargo e a indefectivel conformidade com o que lhe advem de fora, sem excluir o effeito indescriptivel de um calor enervante e matador.

*

Em quanto recente, devo corrigir um grave erro estampado na minha ultima carta. Alludi n'ella a uma obra que acaba de sahir á luz, de Gustavo Le Bon, cujo titulo é «La Dissociation de la Matière» e não Dissolução, como se publicou.

No mesmo numero de *La Battaglia* vem narrado o triste caso do encarceramento do seu redactor em Ribeirão Preto.

Lendo á distancia as proezas do delegado Enéas da Silva Pereira, comparo-o aos regulos da Cafraria e outras terras do continente negro, onde os Livingstone, Bruce, Mungo Park, Denham, Chaperton, Lander e, ultimamente, Capello, Ivens e Serpa Pinto assistiram horrorosas tragedias.

Seguramente, o catholico Enéas pertence ao grupo dos que proclamam que ha necessidade de braços que trabalhem para os donos da terra, mas não de cabeças e de outros orgãos integrantes do ser humano.

O patriotico delegado raciocina lá para si que está no seu direito de impor á adoração os idolos e fetiches que lhe aprouver; os que dissentirem dos seus altos juizos que o deixem ás moscas, se não querem ser trancafiados como criminosos que são. Bem pensado, os regulos e beduinos só visam o saque, ao passo que o celebre Enéas quer, por cima, escravisar o pensamento, violentar a consciencia.

Não fosse por causa de individuos da laia do delegado de Ribeirão Preto, o Brasil emparelhar-se-ia hoje com os Estados Unidos da America do Norte. Mas essa casta retrogada, truanesca, fanatisada, que ultraja o seculo querendo implantar aqui uma nova China, pesa sobre a actual geração como uma desgraça inamovivel que só desapparecerá se, como se fez no Paraguay, vier de fóra o impulso irresistivel que nos regenere e nos guinde á altura da verdadeira civilisação.

Até lá as intelligencias robustas, os homens pensantes, os caracteres intemeratos irão curtir, de cambulhada com os mais baixos facinoras, o inaudito crime de professarem uma opinião diversa da dos Enéas e sua comparsaria.

Envio d'aqui, ao delegado, parabens por sua genial conducta e acompanha-os de uma oração de... *flatus vocis*.

PHYSIO.

SUL NEO-MALTHUSIANISMO

Compagno Ristori,

Leggendo *La Battaglia* per lo spazio di tre anni, ho appreso molte cose inerenti alla questione sociale, che prima ignoravo e che hanno fatto di me un combattente per le idealità anarchiche. Ciò, che però, non mi ha convinto e che mi ha lasciato, anzi, un vivo desiderio di avere qualche spiegazione in proposito, è l'articolo di critica al neomalthusianismo che avete inserito nell'ultimo numero del vostro giornale.

Vorrei sapere, per esempio (perchè, in qualità di contadino, qual'io sono, ignoro affatto la storia degli uomini e delle cose) se tutti i grandi rivoluzionari hanno avuto abbondante prole, o se, como suppongo, ne ebbero poca — inquantochè è mia convinzione che se anche voi aveste un capitale di sette o otto figli da mantenere, non potreste dedicarvi come vi dedicate, intieramente alla propaganda dell'anarchismo.

Scusate l'obbiezione e gradite i piú cordiali saluti del vostro per la causa

G. VIGGIANI

Barbacena, 28-12-908.

Poche parole di risposta,

La questione del neo-malthusianismo è stata posta dal comp. Viggiani in termini talmente angusti che non lasciano sbocco a soluzione di sorta. Essa non può essere considerata da questo solo lato, che è forse meno importante, ma sotto tutti i suoi diversi e molteplici aspetti. Poichè, anche ammesso, e non concesso, che tutti i più grandi rivoluzionarii abbiano potuto dedicarsi intieramente alla propaganda delle loro idee e spiegare una grande azione in mezzo alle masse per il semplice fatto di non avere avuto una numerosa prole da mantenere, l'opera loro sarebbe stata assolutamente infeconda se le condizioni materiali di vita nell'ambiente sociale in cui essa si svolse non l'avessero favorita.

Intendo dire, con questo, che la ragion d'essere e la penetrazione delle idee rivoluzionarie (anarchiche o socialiste) nel popolo hanno luogo unicamente quando il popolo sta male — vale a dire, quando le condizioni della vita normale, per ragioni economiche o politiche, si rendono tutt'affatto impossibili. Ora, il popolo sta male e si sente forzatamente trascinato ad abbracciare tutte le idee rivoluzionarie tendenti a ristabilire l'equilibrio delle forze economiche e normalizzare le condizioni della vita collettiva, appunto perchè ha una prole numerosa che non sa come poter mantenere.

Si dirà: «ma, limitando la procreazione ad un numero possibilmente mantenibile di figli, conseguirà, con una relativa diminuzione di spese in famiglie un miglioramento immediato, che sarà come un anticipo di tutti gli altri che porterà più tardi la rivoluzione sociale». E sia pure. Ma a quale condizione! Ostruire l'espansione naturale delle funzioni fisiologiche, subordinare il fenomeno della procreazione spontanea ai freddi calcoli di un malinteso principio di previdenza, che è la più assoluta negazione della vita, e rinunziare al diritto tanto legittimo quanto naturale di mettere al mondo dei figli. In altri termini: stabilire artificialmente nella specie uno stato ontogenetico ANORMALE nella illusione di rimediare in tal modo alle condizioni ANORMALI di sussistenza.

Qual valore possa avere dal punto di vista scientifico questa curiosa teoria neo-malthusiana e quale esito felice le sia riserbato per l'avvenire, non saprei veramente precisare. Quel che so è che, per quanti sforzi io mi faccia, non riesco a concepire un' abberrazione più grande e più fenomenale di questa, come non riesco a comprendere perchè i suoi partigiani si arrestano a metà cammino anzichè accettare fino in fondo le conseguenze e le conclusioni logiche alle quali tale principio di limitazione conduce.

Poichè: se procreando pochi figli si sta bene, noi pensiamo che sia piú logico non procrearne affatto per star meglio, e finirla così, una volta per sempre, con tutte le miserie, con tutti i dolori e le preoccupazioni della vita, estinguendo la specie. Allora, è finita anche col capitalismo e con tutti i problemi sociali.

Ma, fino allora, avete voglia di limitarvi nella procreazione dei figli: ammenochè non sia per tempo distrutto, essi saranno sempre i morti di fame e gli schiavi del capitale.

O. RISTORI

GIGI DAMIANI

Foi uma surpreza!—Fazia alguns dias que eu lhe havia endereçado uma carta para Ponte Grossa partecipando-lhe a fundação de um centro—«Centro Racionalista Paranaense» em Curityba, solicitando-lhe na mesma o consentimento de levar á scena em beneficio do referido centro, uma peça dramatica, inedita, escripta por elle, o Gigi, em 1905, tendo por base a polemica sustentada pelo erudito escriptor e valente anti-clerical Dario Velloso, contra um sequáz do Vaticano, padre Desiderio Decchaud.

Obtive o consentimento e pelo valor historico e literario antevejo o mesmo successo que alcançou o «Milagre» na sua primeira representação. No mesmo cartão-postal annunciava-me a sua partida para S. Paulo!—*Stammi bene e arrivederci in qualche parte del mondo* foi a phrase final do laconico cartão... que, com franqueza, impressionou-me bastante...

Ah! mas é que depois de uma convivencia de oito annos, durante os quaes nem siquer a mais leve nuvem ameaçou offuscar a nossa amizade, é dolorosa uma separação tão brusca! Bem sei que São Paulo não é a China e que de um momento para outro elle pode escorregar aqui ou eu lá... mas não é isso que mais me preoccupa... O que deve preoccupar-me e a todos os que aspiram o advento do grande Dia, é a falta que fará para o futuro a penna vibrante do intrepido escriptor revolucionario! Supprir essa falta?... Não é facil.

Em outras plagas o bom amigo e leal companheiro, estamos certos, pugnará em pról do Summo Ideal, mas neste pequeno recanto que tanto necessita de activa propaganda, já não se poderá contar com a critica assidua, mordente e criteriosa dos artigos de Gigi Damiani.

Houve quem dissesse, outr'ora, *que eu faço muito facilmente dos homens idolos*... Talvez... Curvo-me ante a intelligencia e a honestidade. E desafio a quem quer que seja a provar o contrario do que acabo de affirmar... a provar que Gigi Damiani não é intelligente e honesto. Gigi Damiani é dotado de um caracter rijo, austero, altruista... sceptico embora... mas tem uma alma grande e nobre... a par de raras qualidades intellectuaes...

O valente autor do *Milagre*, *Rabbino*, *Caás*, etc., obras estas produzidas durante a sua permanencia no Paraná, as quaes tive o prazer de versar para o Portuguez, tem sabido conquistar em todo o Estado innumeras sympathias e admirações. Sinceramente considerado e estimado pelos seus companheiros de idéias, embora poucos, chegou a impor-se perante os proprios adversarios que, não obstante soffrerem frequentes fustigações de duras criticas e incontestaveis verdades, admiravam o seu bello talento de combativista coherente e leal. O elemento intellectual paranaense tem tributado ao Gigi o maior respeito e consideração, externando pela imprensa e pela palavra as maiores e mais criteriosas referencias em relação á rectitude e ao espirito elevado e culto de Gigi Damiani.

Posso dizel-o sem temer contestações.

Por diversas vezes tive occasião de notar no ambiente propagandista de ideias adiantadas daqui, o desanimo, o enfraquecimento, a apathia (agora mais do que nunca); mais de uma vez o meu receio mystico contra uma injustiça, contra uma prepotencia... mas repentinamente surgia ferina e tremenda a penna de Gigi Damiani, e passando impávido por sobre os compromissos, sobre as convenções, sobre a opinião publica, chibatava impiedosamente as faces da mentira, da hypocrisia e de todo convencionalismo baixo e vil.

Muito devo ao Gigi Damiani e por isso tracei as despretenciosas linhas acima, que são a pura expressão da verdade como penhor de gratidão.

Salve, pois, esforçado campeão da liberdade!

Curityba, Dezembro de 1908

JOSÉ BUZZETTI

LA RIVOLUZIONE RUSSA

Attualmente la situazione della Russia è tale che pur contro voglia conviene mettere in primo posto il quesito della sorte della rivoluzione russa. Da un lato un' apparente reazione sociale, sostituente l'intenso movimento dei tre anni precedenti, dall'altro opinioni troppo pessimistiche sui risultati della prima prova del popolo russo per sottrarsi al giogo dell'assolutismo — quasi più pessimistiche all'estero che nella stessa Russia — tutto ciò ci obbliga a fermarci seriamente sul problema; e una volta per tutte chiarire definitivamente se esistono ragioni, quali che siano, per rimpiangere il movimento sociale russo come del tutto cessato, o se gli elogi funebri sono ancora prematuri ed infondati.

Anche durante i primi mesi dell'aperta reazione governativa, quando sotto l'influenza delle repressioni la cittadinanza di colpo fu indebolita e ridotta al silenzio, nelle pagine della stampa progressista russa apparve una domanda inquietante:

— E' morta la rivoluzione russa?

Con questa domanda si è iniziato un nuovo stadio del movimento russo. Coloro che furono attaccati di sorpresa dalla tempesta della reazione e impauriti dalla intransigenza spietata di essa, nella confusione si affrettarono a rispondere « si »; e sconfessarono la rivoluzione. Coloro che potevano dire fieramente il loro « no », durante la nuova fase della politica interna non ebbero la possibilità di parlare pubblicamente, e per le pressioni dall'estero, si cacciarono silenziosamente nel sottosuolo. Nei più si è creata questa impressione, che tutto il movimento anteriore sia annullato, che il paese, per alcun tempo, almeno abbia rinunziato alle aspirazioni dei primi anni, confessandone la difficile realizzazione, sicché la rivoluzione, come ininterrotto crescendo di protesta e di malcontento, sarebbe morta per la più evidente morte reale.

Ma... é essa morta davvero?

Rivolgiamoci ai fatti, e lasciamo che essi stessi risolvano questo problema.

Indubbiamente la tattica, che il governo spaventato dai primi bagliori della rivoluzione, ha deciso al fine di usare, ha portato un grande scompiglio nelle file organizzate dei proletari russi. La prima cosa, che si fece più evidente subito dopo l'apparire della reazione, fu l'uscita in massa di tutti gl'intellettuali dalle organizzazioni social-democratiche e social-rivoluzionarie, parte per entrare nelle organizzazioni anarchiche e parte, in grande maggioranza, per aderire alle idee costituzionali-democratiche. Questa uscita fu accompagnata da un generale, visibile « addestramento » dell'opposizione borghese, e fino ad un certo grado indebolì le forze delle organizzazioni, berchè contemporaneamente avesse conferito a queste un carattere più omogeneo e stabile.

Insieme a tutto ciò, nel mezzo stesso dei partiti si manifestó una tendenza a guardare retrospettivamente le tesi fondamentali dei propri programmi e le questioni tattiche collegate alla pratica del movimento sociale organizzato. Questo ed altro dette agli scettici il pretesto di intonare un canto triste sulla interruzione del cammino rivoluzionario e sul tramonto delle belle speranze ripostevi.

— Dove sono le organizzazioni rivoluzionarie? — domandarono essi.

La risposta, che dettero essi stessi, fu: — Le organizzazioni sono lontane. Le più importanti, come il « Consiglio dei deputati », l' « Unione dei contadini » e le altre furono giá da tempo distrutte dal governo; le altre o si assottigliano per la uscita degl'intellettuali, oppure furono danneggiate da arresti, perquisizioni e repressioni di ogni forma. Delle precedenti organizzazioni — concludevano essi — restarono soltanto lacrimevoli ruine, dalle quali sarebbe vano attendersi una qualunque azione attiva.

— Dove sono le manifestazioni organizzate regolarmente, che rappresentano di solito il frutto di una determinata tattica di partito, scaturente a sua volta da una determinata dotttina di partito? — domandavano inoltre gli scettici; e risolsero così il quesito: Le manifestazioni di tal genere mancano, perché manca l'azione di partito. E' evidente che tutti i partiti furono scossi fin nella radice, si che perdettero coraggio e abbandonarono l'energico lavoro del passato. Il fatto che rivedono retrospettivamente le proprie dottrine attesta la loro diffidenza non soltanto verso la giustezza della tattica anteriore, ma anche verso la fondatezza delle loro opinioni sociali in generale. E' chiaro che quando è rotta non solo l'opposizione rivoluzionaria del proletariato, ma anche la luminosa e robusta fiducia di esso nell'ideale definitivo delle sue aspirazioni, è uccisa da ciò la stessa rivoluzione, come espressione reale di questa fiducia.

Come si vede, i metodi di analisi del pensiero scettico sono molto semplici. Rassomigliando l'avanguardia della rivoluzione — il partito politico — all'esercito stesso, al popolo, il pensiero scettico tende a collegare la sorte della rivoluzione popolare coi successi ed insuccessi passeggieri dell'azione di partito; e dopo, avendo ritenuto (un poco prematuramente) che i partiti politici russi sono stati del tutto distrutti dalla reazione, esso grida in cattivo suono per bocca dei propri profeti:

— La rivoluzione russa è morta!

Noi non analizzeremo il vero fondamento di un tale pessimismo, che scaturisce da un'opinione alquanto ingenua sulla rivoluzione, come una perenne marcia trionfale verso l'ideale prefisso, e non come una battaglia, nella quale sono possibili i successi e gl'insuccessi. Non parleremo neppure della insensata identificazione dei successi ed insuccessi temporanei d'un partito con quella della rivoluzione in generale, benché su questo tema sarebbe possibile dir molto, e non a favore degli scettici. Ci fermeremo solo sui fatti, e col loro aiuto cercheremo di provare che nel giudizio degli scettici si cela un grande errore e che le sorti della rivoluzione russa non sono così disperatamente cattive, come vorrebbero asserire questi auguri della borghesia mondiale.

I limiti d'un breve articolo di giornale non mi permettono, per disgrazia, di valermi qui di tutto quel ricco materiale che danno, in rapporto a questo argomento, l'attuale letteratura russa e le pubblicazioni. Pertanto questo materiale é di alto valore. Prima d'ora, nel periodo del movimento attivo, la stampa come in genere tutta la società, si occuparono solo eccezionalmente delle questioni pratiche del momento. Non ebbero tempo di riassumere il già fatto e... non

avevano lo scopo di far questo. Ora, per contraio, l'analisi degli avvenimenti passati si é resa una conseguenza necessaria ed inevitabile dell'ammutolimento generale; e le pagine dei giornali russi sono piene di lavori dedicati principalmente alla valutazione critica della situazione, che s'é creata.

Comunque sia, financo una semplice, superficiale enumerazione dei nudi fatti, conoscendo le leggi elementari della logica, sarà pienamente bastevole per condurre a conclusioni più ottimistiche che pessimistiche.

Innanzi tutto notiamo questo fatto, che le organizzazioni rivoluzionarie in Russia non sono state interamente distrutte dagli attacchi della reazione del governo. Non tanto numerose quanto in precedenza, esse tuttavia esitono; non tanto intensamente come per lo innanzi, esse tuttavia agiscono. E' vero che per forza di cose dovettero di nuovo ricacciarsi nel *sottosuolo*, ma non si deve dimenticare che in questo sottosuolo nacquero e si fortificarono i primi giovani germogli del movimento rivoluzionario russo. E' vero che agli antichi problemi dei partiti si è aggiunto il nuovo sguardo retrospettivo e la correzione della teoria e della pratica del movimento sociale organizzato, che indubbiamente complica il lavoro generale di propaganda; ma solo un uomo che non vede oltre il proprio naso e non ha senso raffinato potrá scorgere in questo fatto una rinunzia agl'ideali fondamentali, una rinunzia a qualsivoglia azione attiva.

Creata per scopi pratici e basata su considerazioni di reale necessità, la tattica soltanto allora è adatta allo scopo, quando la sua base teorica viene provata rispondente al giusto dai risultati tratti dall'esperienza diretta. Di quì logicamenie deriva la necessità di uno sguardo retrospettivo per ciascun caso di questioni pratiche. Essa è principalmente necessaria in epoche susseguenti a gravi manifestazioni di forze sociali, quando, più che in altro tempo, conviene riepilogare tutto il già fatto, spiegare ogni colpo sbagliato ed ogni deviazione, perchè preparando le vie ad un nuovo movimento si evitano vecchi errori e si renda l'attacco più sicuro ed efficace del precedente.

Ogni rivoluzione richiede una certa tensione di forze. Ognuna di queste tensioni ha i suoi limiti (dipendenti dalla intensità della forza) dopo i quali la tensione cessa e succede una tranquillità necessaria per un nuovo concentramento di forze, che sarà seguito da una nuova tensione e da una nuova esplosione.

Appunto per la stessa via va anche la rivoluzione russa. Suscitata da un piccolo numero di combattenti all'avanguardia, essa durante tre anni abbracciò come in una fiamma tutti gli angoli della Russia, sollevó a riscossa quanto v'era di rivoluzionario nel paese, creò ideali definiti, aspirazioni, e raggiungendo così il punto piú alto del proprio sviluppo, tornó tranquilla.

Si considera di solito questo inevitabile acchetamento della rivoluzione come una prova della sua fine. E' davvero cosi?

No, tutt'al contrario!

Il primo bagliore rivoluzionario, abbracciando l'elemento piú cosciente della cittadinanza, non potette subito penetrare profondamente nelle menti delle vaste folle popolari.

Continuate per secoli e secoli, la mancanza di ogni diritto nel popolo e la ignoranza di esso, l'impedirono di comprendere rapidamente la grandiosa idea della rivoluzione sociale comune. Gli fu anche di ostacolo un altra muraglia di pregiudizi religiosi, di classe e di autorità; furono d'impedimento altresì l'ignoranza e la mancanza totaie di larghi interessi sociali. Fu necessario far breccia in questo muro, far apparire innanzi al popolo nuovi orizzonti, e dopo lasciargli comprendere la essenza delle idee nuove, sorte al posto dei pregiudizi scomparsi.

Il passato movimento effettuó questo primo *desideratum* in tutta la sua pienezza. La prisca pieghevolezza cieca innanzi al potere assoluto fu distrutta; in tutte le classi fu risvegliato un interesse vivo alle questioni sociali, l'antica comprensione servile del mondo fu spezzata dalla radice.

Ora, in cambio della indebolita attività esterna è sopravvenuto un importante lavorio interno. Nelle masse diventa molto complicato un processo psicologico dovuto interamente alla influenza educativa dell'« epoca dell'attivazione». La popolazione del contado mostra sempre più il proprio malcontento pel suo stato economico e per l'azione, senza scopo e senza risultato, della Duma dell'Impero. Le organizzazioni operaie, essendosi liberate da un instabile oscillante elemento cominciano piú seriamente a rivolgersi ai propri numerosi amici e aderenti, e sempre più notevolmente elaborano un determinato punto di vista di classe. Le ribellioni storiche di Kronschtadt e Sebastopoli, e quella triste situazione, nella quale son messi i soldati per la necessità di sedare nel sangue le ribellioni dei contadini, han lasciato un'orma incancelabile nella psicologia dell'esercito russo, che, oltre a ció, ogni anno ininterrottamente, si accresce della gioventù rivoluzionaria dei contadi. «Sveglia della coscienza sociale russa», la studentesca, ancora continua a tumultuare, come attesta un recente sciopero nell'università di Pietroburgo, che ha levata la protesta contro la politica reazionaria scolastica del ministro dell'Istruzione Popolare Schvarz. Secondo le ultime informazioni questo sciopero minaccia di abbracciare tutte le università russe e divenire universale. Anche un fatto di second'ordine — al paragone — cioé uno straordinario accrescersi del numero di piccoli circoli ed organizzazioni che si propongono la educazione scientifica, é molto sintomatico. Consacrando parallelamente ad un programma scientifico ordinario, una gran parte di tempo alle questioni sociali (non ostante un'accurata sorveglianza della polizia), agendo spesso quasi illegalmente, tali organizzazioni attestano anche che il bisogno di analizzare i problemi sociali cresce nelle masse, che la elaborazione di opinioni politiche determinate va innanzi. Ciò mostra, in una parola, che il popolo russo vive ora di una vita in tutto difforme da quella, nella quale visse prima della rivoluzione; che si accentrano nuove forze fresche per una nuova attiva manifestazione; che — si può sperare — sarà vicina ad un ideale di rivoluzione di tutto il popolo piú di quello che testè s'intravedeva.

Le notizie che di tanto in tanto si conoscono di sequestri di tipografie segrete socialiste ed anarchiche, e arresti nelle stesse organizzazioni, attestano chiaramente che il «sottosuolo» rivoluzionario, contemporaneamente con la critica retrospettiva dei proprî pragrammi, non dimentica anche l'azione pratica e, come per lo innanzi, porta fra le masse nuove nozioni storiche ed economiche.

Lo spirito di un malcontento generale cresce lentamente ma visibilmente. Il pensiero del popolo non dorme; esso, per contrario, lavora con grande fervore, portando audacemente in sè la necessità di una liberazione economica e morale. In un'atmosfera soffocante di reazione crescono e si maturano ora le giovani generazioni, le quali respirarono giá le prime fresche aure di libertà e sentirono il tumulto d'una battaglia titanica diretta alla conquista di questa libertà. Esse, queste giovani generazioni, andranno fra breve ad ingrossare l'esercito dei superstiti guerrieri del movimento precedente, porteranno nella nuova battaglia un nuovo impulso di energia.

*

— E' forse morta la rivoluzione russa? No, essa non é morta. Si é cacciata dalla superficie nelle profondità. La *rivoluzione di azione* si è trasformata in *rivoluzione di pensiero*, ha acquistato un carattere interno, psicologico, ma non ha perduta la sua antica forza. Simile al calore chimico latente, che anche nascosto conserva le sue proprietà di calore, la rivoluzione russa conserva tutta la sua influenza rivoluzionaria sulle masse.

Potrebbe forse essere altrimenti? Le rivoluzioni si reprimono, ma non muoiono. Esse terminano solo quando han compiuta fino alla fine la propria missione, La rivoluzione politica della Francia, dopo avere combattuto quasi per cento anni ad esser passata per varie vicende, dette infine al paese ciò che questo sera prefisso: la repubblica. La rivoluzione russa si prepose più profondi problemi Fin da principio essa assunse un luminoso carattere economico-sociale, iniziando una nuova epoca nella storia delle rivoluzioni — e tale resterá fino alla vittoria finale. «La rivoluzione russa è morta» — ciò noi diremo solo quando invece di un crudele regno capitalistico avremo in Russia una organizzazione del lavoro senza supremazie.

Isola di Capri, ottobre 1908.

. SIMEONE POLTAWSKY.

L'anarchismo nell'estremo oriente

La propaganda delle nostre idee nella Cina e nel Giappone va a gonfie vele. Di giorno in giorno aumenta la pubblicazione di giornali, opuscoli e libri anarchici in lingua cinese; ma è nell'impero del Sol Levante che l'anarchismo si avanza forte e temuto, di conquista in conquista.

Noi siamo certi che per opera nostra di noi anarchici soltanto, il pericolo *giallo fra pochi anni non sarà che una frase vuota di senso che solo si sentirà ripetere, nei momenti di delirio, da Guglielmone già chiuso in un manicomio. Allora da un capo all'altro della terra non si discorrerà che d'un solo pericolo vinto o da vincere: del* pericolo borghese.

*Intanto per far cosa grata ai nostri compagni riportiamo una lettera che il compagno giapponese Oishi scrisse all'*Era Nuova *di Paterson.*

Da essa i lettori apprenderanno, che l'idea anarchica è accolta e seguita con entusiasmo, non solo dal proletariato, ma anche da giovani borghesi colti e intelligenti, e, quel ch'è più da giovani donne.

"Dopo la guerra con la Russia seguì nel nostro paese una crisi finanziaria, che dette origine ad una miseria nella classe operaia, e qui e là, a degli scioperi ed atti di rivolta nelle miniere e nelle fabbriche.

« Fino a quest'epoca il socialismo non era stato discusso che dagli studiosi e dagli accademici, ma dopo il cambiamento avvenuto nella nostra situazione economica, le idee socialiste si diffusero presto fra i lavoratori oppressi. Questo movimento nuovo dette luogo a numerose persecuzioni da parte del governo Giapponese. Nella loro tattica i socialisti giapponesi manifestarono molte differenti opinioni: alcuni si attennero alla propaganda teorica dei discorsi, altri promossero agitazioni fra la classe operaia, altri parlarono dell'azione parlamentare, ed altri infine preconizzarono l'azione diretta da parte dei lavoratori.

« Ma col progresso apportato dal tempo, divenne necessario decidersi se bisognava contare sullo Stato per la realizzazione delle nostre idee, o se occorreva contare solamente sulle proprie forze, disconoscendo ogni specie di autorità, così che alcuni inclinarono verso la Democrazia sociale, mentre altri, come io stesso vennero all'Anarchia.

« Mr. Kotoku, che voi avete conociuto a S. Francesco, è la figura prominente nei nostri gruppi. Quando tornò dall'America imbevuto dei principî anarchici cominciò a diffondere le nuove idee fra i nostri compatrioti, occupandosi nella primavera scorsa a fare la traduzione in giapponese de *La Conquista del Pane* di P. Kropotkine, che ha già terminato. Egli venne a visitarmi col manoscritto in mano, nell'andare a Tokio, dove dovrà essere edita l'opera.

« Attualmente vi è un numero considerevole di anarchici giapponesi. Il 22 luglio scorso in una grande sala a Tokio ci fu una pubblica dichiarazione delle idee anarchiche e si osò anche organizzare una dimostrazione nelle vie della capitale dell'Impero, cantando inni rivoluzionari facendo sventolare una bandiera rossa su cui era scritta la parole: *Comunismo-Anarchico e Rivoluzione.* Intervenuta la polizia, che voleva impadronirsi della bandiera, i nostri compagni, fra cui c'erano quattro giovani donne, si difesero accanitamente; infine l'autorità fu piú forte, quattordici nostri compagni furono arrestati e, dopo un processo iniquo, condannati a pene varianti dai dodici ai trenta mesi di lavori forzati.

« Dopo questo fatto il nostro governo divenne sempre più arbitrario: esso interdisce tutti i nostri *meetings*, e sopprime le nostre pubblicazioni.

« Noi, pur potendo prevedere quale sarà la forza del nostro movimento nelle future agitazioni, possiamo peró assicurare con certezza questo: che l'anarchia, è già troppo radicata nel cuore del popolo giapponese, perchè la sua manifestazione possa essere ostacolata da qualsiasi persecuzione.

« Per parte mia, essendo io medico a Shingii, piccola città al sud del Giappone di circa venti mila abitanti, propugno le nuove idee fra i giovani e gli studiosi, e per dippiù io lavoro per poter dare un aiuto pecunario a quei compagni che sono impegnati direttamente in una propaganda piú attiva nelle grandi città.

« Per poter fare una grande propaganda nel Giappone, noi abbiamo bisogno che i compagni stranieri ci aiutino con le loro cognizioni, e perciò, io vi sarei molto grato se mi voleste far sapere quali sono i libri ed i giornali di cui potremmo giovarci nello studio della filosofia anarchica e del suo movimento all'estero.

« Vostro compagno fraternamente.

S. OISHI. »

Vita Moderna

Salto de Itù. (FULMINE) — Anche quest'anno la nascita del nostro padroncino celeste é stata solennemente festeggiata.

Vidi un'enorme concorrenza di bacchettoni dirigersi alla volta della santa bottega, per ascoltare la tradizionale messa del gallo.

Fra questa folla rimbecillita e bestiale, notai pure moltissima gioventù, dei robusti giovanotti e delle bellissime ragazze, che stando all'occhiatine furtive che si lanciavano reciprocamente, posso garantirvi che a tutto pensavano, fuor di andare al sacro tempio ad assistere alla nascita del divin redentore.

Il resto poi del popoló cretino, accorso alla chiamata delle lugubri campane, era composta di vecchie bagascie, di arlecchini, di decrepiti rufliani, e di un numero considerevole di beati mariti, che accompagnavano le loro madame al sacro luogo, per farsela palpeggiare e sculacciare fino alla sazietá, sempre cristianamente peró, dal santissimo porco insottanato.

Questo in conclusione lo scelto popolo devoto, che onorava il Santo porcile, in quella arlecchinesca e tanto decantata ricorrenza della natività del riccioluto messia!

L'ottimo, *mastro* Peppe, furbo come un... prete, per non incontrare delle spese, credette più logico, far suonare le campane, per delle ore intere, per chiamare a raccolta tutto il suo inebetito gregge, che contrattare come gli anni scorsi le due musiche locali. Anche i fuochi, con gl'indispensabili mortaretti, che dovevano rallegrare la festa, sono stati ridotti ai minimi termini!

Non c'è che dire, l'economia a questi chiari di luna, non é mai troppa, non é vero mio sviscerato Toniuccio; specialmente poi, quando quegli eretici che comandano la fabbrica della Compagnia Italo-Americana, ti anno soppresso l'onestissimo stipendio di 100 mil Reis mensili, che ti guadagnavi con tanti sudori, ed altrettanti meriti speciali.

Ma non t'avvilire per così poco, che gli ottimi fedeli, sapranno fare il loro dovere, e con la più santa rassegnazione ti verseranno nei tuoi scrigni, tutti i baiocchi che hanno potuto economizzare a forza di stenti e di digiuni per riempirti il vuoto di cassa.

Non per nulla il tuo collega di sacristia del «Correio do Salto» sta sputando veleno, contro i sovversivi, per convincere i buoni operai di non continuare a contribuire con il loro modesto obolo, ad intensificare la propaganda Socialista e Anarchica perché se no seguita il sifilitico chiercuto, in un avvenire non lontano, sará la completa distruzione delle nostre indispensabili leggi e della nostra sacrosanta religione. E si capisce! — I denari che i lavoratori spendono in giornali ed opuscoli per istruirsi ed emanciparsi dalla schiavitú capitalistica, servirebbero comodamente, con questi fantocci di legno, nominati santi, per mantenere nell'orgia e nella crapula, chissá quanti vagabondi affumicati.

La scienza, mio caro Toniuccio e compagna schifa progredisce a passi giganteschi, e come avanza mette le sue brave radici; e non c'è reazione al mondo che la possa fare indietreggiare di un sol passo; e vi garantisco mie care cornacchie che fra la scienza e la religione, chi dovrà, dei due battere la ritirata, sarà inesorabilmente quest'ultima.

Ma con tuttoció, io non voglio essere così codardo, come quello stupido scribacchino, di quell'insensato articoluccio apparso nel «Correio do Salto», che invocava l'intervento del governo per sbarazzarsi di noi sovversivi, perchè a suo modo di vedere gli disturbiamo i sonni e le digestioni; io, invece voglio essere più umano, perchè mi destate un immensa compassione.

Ascoltatemi: Giacchè i tempi sono critici, e visto che con la religione poco più si può ingrassare, così io amichevolmente, vi consiglierei di dedicarvi alla coltivazione del caffé e della mandioca; essendo l'agricoltura l'unico mestiere adatto alle *vostre zucche* impingate.

Rincão. (SVETONIO) — Nella fazenda Palestina di proprietá del signor Carlo de Barros, l'amministratore sig. Basilio Correa maltratta i coloni per pura malvagità.

Per lui la costituzione, che garantisce la più completa libertà personale, è della cartaccia senza valore. I coloni che voglion mutar fazenda alla fine dell'anno vengono da questo brigante multati e di conseguenza vilmente derubati del loro lavoro. Quest'anno 14 famiglie di coloni sono state multate per questo motivo. Queste famiglie avevan intenzione di andare in Argentina.

E dire che l'opinione pubblica crede che il fazendeiro non abbia nessuna responsabilitá in queste infamie, tutt'opera dell'amministratore del brigante. Ma se é proprio così, perché non lo manda al diavolo questo bruto?

*

Il giorno di natale nella sacra bottega concionava don Giovanni Rataioli missionario dell'ordine di S. Carlo.

Don Cesarino non fu possibile averlo perché lui non si muove di Araraquara per meno di 50$000, nemmeno quando si tratta di lodare — o lordare — il suo Dio.

Come si vede anche fra i preti alligna la brutta pianta del crumiraggio.

I colli torti utilitari per far palanche han dovuto andar a batter a tutte le porte.

Le figlie di Maria han fatto il solito giro col piattino in mano, per riempire le capaci saccocce del prete.

La sera uno stuolo di colli torti, fra cui predominava l'elemento italiano, han fatto una uscita Carnevalesca, degna de' tempi dell'inquisizione; tutti, naturalmente, eran ubriachi come bacchi.

E queste feste di Dio sono una cuccagna per i borsaiuoli, per i giuocatori e tant'altra robaccia, che trovano da svaligiare una infinità di poveri gonzi.

E la polizia che fa?

Oh, bella! Quel che fanno gli altri.

Conquista. (OD) — La luce va, poco a poco, facendosi strada anche in questa cittadina cui sembra riserbato un discreto avvenire, malgrado la crisi generale che pesa sulla vita economica del paese. La conferenza data quì giorni sono dal Ristori che fece la storia del proletariato immiserito ed oppresso attraverso i tempi dal capitalismo e dal clero, mise in evidenza delle verità che il popolo lavoratore, continuamente mistificato dai suoi cattivi pastori, ignorava, suscitando un salutare risveglio nella coscienza di questa gente.

Successe qui, quello che accade in tutte le altre parti: l'anarchismo che prima lo si combatteva e si ripudiava senza conoscerlo, viene ora considerato come una dottrina che ha la sua ragion d'essere ed una logica indiscutibile. Il lavoratore incomincia a darsi conto della propria situazione, delle ingiustizie, le infamie, di cui è vittima nella società presente, e il sentimento di ripulsione all'anarchismo, inoculato nel suo cervello dal capitalista e dal prete, da tutti coloro che lo sfruttano, si trasforma in un sentimento di odio contro le istituzioni opprimenti del regime borghese.

La conferenza, insomma, non poteva dar qui più ottimo risultato, e noi dobbiamo esserne soddisfatti.

Colgo intanto l'occasione per esprimere i miei più sentiti ringraziamenti a questa *Societá Italiana* ed al suo degno Presidente che, mostrandosi all'altezza dei tempi, concessero disinteressatamente la sala per la conferenza.

S. Manoel. (PRONTO) — Se in qualche parte mancasse un boia per impiccare la gente od un soggetto da essere impiccato, vi raccomando questo pendaglio da forca che funge quì da delegato, per il mantenimento del pubblico *disordine*. Mascalzone laureato non si sa bene in quale bagno penale ne commette di tutti i colori. Gli abusi, le tracotanze, le prepotenze sono all'ordine del giorno. Il giorno 23 u. s. non sapendo a chi rompere le scatole né come meglio mettere in evidenza le sue inclinazioni criminose e bestiali, se la prese col negoziante Carlo Sandroni, perché serviva fuor d'ora—dice lui—alcuni clienti. Gl'impose con modi brutali di serrare il negozio, lo dichiarò multato di non sappiamo qual somma, ed avendo il Sandroni cercato di fargli comprendere con buone maniere ch'egli avrebbe pagato la multa, purchè l'ordine di chiusura in quell'ora fosse eguale per tutti, gli puntò al petto la rivoltella colla minaccia di ucciderlo, mettendo un indicibile terrore nella famiglia.

Quindi il mascalzone laureato lo fece arrestare e rilasciare quasi subito da un suo mammalucco, intimandolo di andare a pagare all'indomani la multa.

Oh, che bel pagamento... a suon di legnate fra capo e collo!

Rio de Janeiro. (FLUVIO) — Sin dal principio di dicembre un tal Francesco Lattaro, ha aperto in via S. Leopoldo un presepio, con un «cristino» di legno in mezzo alle sue rispettive bestie di lui non meno di legno.

In questa strada si è persa la quiete, tutta la notte dal prosepio esce fuori un baccano infernale. E' il luogo di tutti i ritrovi dai cretini alle commari, dai buoni alle bagascie. C'é chi prega e c'è chi balla, chi canta e chi dà di stomaco.

Nella casa del Lattaro, trasformata in presepio, succedono delle cose ancora più strane. Tutte le sere questo furbo imbroglione veste da angioletti uno stuolo di bambine, tutti di panni di cento colori. Ognuna di esse ha un tamburello in mano che agitano mentre ballano. Vi potete immaginare qual chiasso infernale esse scatenino nel quartiere.

Dal vicinato accorrono numerosissime donne, vecchie e ragazze, per assistere a questa ridicola pagliacciata. In un angolo della stanza havvi un vassoio dove ogni visitante getta una maneta per soccorrere Gesú che é padrone di tutto e di tutti... Ma questo danaro Gesú non lo vede, a festa finita, il Lattaro se lo mette religiosamente in tasca e fa delle matte risate sull'imbecillità dei gonzi e delle gonzesse.

Decisamente, il fantoccio Gesú, dopo 1908 anni di esistenza é ancora una sorgente di lucro pei preti e pei camorristi.

E se ciò non é rubare, sarei proprio curioso di sapere cosa sia il furto... C'é un prete o un camorrista disposto a darcene la definizione? Ah, dev'esser prorio curiosa!

La nostra redazione contraccambia gli auguri di prosperità e di lotta feconda per l'idea, che numerosi amici e compagni hanno avuto il gentile pensiero di farle pervenire in occasione del nuovo anno, quantunque si presenti più triste e sconsolante per le classi lavoratrici di quelli precedenti.

N. B. — L'Amministrazione del giornale e quella del Gruppo « La Propaganda » sono due cose ben distinte.